S'apre oggi a Sorrento il congresso della successione dopo 18 anni di leadership

Almirante lascia un msi spaccato

Tre fedelissimi del leader storico si contendono la segreteria: Servello (il continuista), Pazzaglia (l'istituzionale) e Fini (il delfino) - Ma neanche l'opposizione è compatta: Rauti (il duro) guida l'ala movimentista, Menniti (il liberal) guarda all'area laica

Un «estremista» dentro il sistema

(Almirante ha dato voce legale alla destra)

ROMA — Stamattina il settantatreenne Giorgio Almirante annuncerà il suo definitivo ritiro dalla segreteria del movimento sociale: con lui uscirà di scena un pezzo non irrilevante di storia dell'Italia repubblicana. Almirante resterà ancora per qualche anno presidente del partito ma il nuovo incarico si dimostrerà presto più onorifico che operativo, quale che sia il successore. E' giunto perciò il momento di fare un bilancio del suo operato.

Di motivi per avversarlo senza indulgenza e combatterlo, in questi anni non ne sono mancati. I primi passi in politica li aveva fatti tra il 1932 e il 1943 come giornalista al *Tevere*, il quotidiano diretto da Telesio Interlandi che s'era distinto per un'adesione alla campagna razziale più marcata di quella degli altri organi di stampa fascisti. Poi, nei giorni della Repubblica di Salò, era stato capo di gabinetto del ministro Fernando Mezzasoma: lì, secondo una denuncia pubblicata nel 1971 dal *manifesto*, avrebbe firmato un bando che minacciava la fucilazione a coloro che rifiutavano di andare a combattere per la Rsi (Almirante ha sempre respinto l'accusa ed è ricorso in giudizio sette volte: le prime sei i magistrati gli hanno dato torto, l'ultima, a Bologna, il tribunale ha stabilito che la sua firma in calce a quel bando era apocrifa).

Nel dopoguerra è tornato sul proscenio come leader dell'ala più intransigente, manesca e odiosa del msi, partito di cui fu il primo segretario dal dicembre del 1946 al 1950. Quando, negli Anni Cinquanta e Sessanta, a guidare il msi fu chiamato Arturo Michelini, un ragioniere malleabile che dedicò quasi tutte le sue energie a cercare accordi coi monarchici e la destra democristiana, si dicevano almirantiani i giovani neofascisti più inclini ai pestaggi in piazze, scuole e università. E, allorché nel '69 sostituì Michelini, Almirante tenne come prima cosa a dar conferma della sua fama di duro: esortò i suoi allo scontro con gli extraparlamentari di sinistra, soffiò sul fuoco della rivolta di Reggio Calabria, sfidò di continuo la memoria antifascista e la sensibilità democratica.

Ma a ben guardare Giorgio Almirante, proprio in virtù di queste sue «benemerenze» estremistiche, ha avuto in questi quarant'anni anche un'importante funzione: quella di aprire un canale attraverso il quale gruppi antisistema della destra più radicale, repubblichini irriducibili che sembravano propensi a insistere nella guerra civile, nuovi eversori e dinamitardi d'ogni risma, han potuto transitare per essere riguadagnati alla legalità. Fin dal 1946, quando fondò il msi dopo uno scontro al termine del quale sconfisse i Fasci d'azione rivoluzionaria capitanati da «Ursus» (Cesco Giulio Baghino) che arruolavano i reduci di Salò a una lotta armata clandestina. Poi negli Anni Cinquanta, quando cercò di ostacolare la fuoruscita dal msi di Ordine nuovo e nei Sessanta quando contrastò le secessioni di Avanguardia nazionale e di Ordine umano. L'avrà fatto per patriottismo di partito, ma è certo che da oppositore di Michelini, leader carismatico e punto di riferimento per i più focosi, operò attivamente per prosciugare lo stagno dove germinava l'extraparlamentarismo di destra.

Nel '69, al momento in cui riconquistò la segreteria, alle sue parole infuocate corrisposero gesti assai più equilibrati. Per prima cosa respinse le *avances* dei neonazisti tedeschi e recuperò al msi gli ordinovisti di Pino Rauti. Negli anni della tensione, denunciò i due militanti missini che avevano causato la morte dell'agente Marino (1973) e cacciò dal partito Sandro Saccucci dopo i fatti di Sezze (1976). Tutte le volte in cui s'è cercato di dimostrare suoi coinvolgimenti in preparativi di golpe, stragi o attività terroristiche, non si son trovate né prove né seri indizi. E' invece provato che anche con la seconda ondata di *ultras* di destra (Ordine Nero, Nar, Terza posizione) ha avuto rapporti esplicitamente conflittuali, tant'è che ha ricevuto da loro più d'una pubblica minaccia di morte.

E' assai probabile, anzi è certo che senza Almirante, l'estremista Almirante, avremmo avuto negli ultimi quarant'anni un terrorismo di destra o comunque un'area reazionaria con forte disposizione all'illegalità, molto più vasta di quel che è stata. E bisogna riconoscergli che non è stato agevole attivare un polo che avesse la forza di trattenere nel sistema democratico gli arrabbiati dell'estrema destra, con un partito che non ha mai avuto *appeal* clientelare. Un partito che, pur essendo cadute molte pregiudiziali, ha un «potere» pressoché nullo: 27 sindaci in Comuni tra gli ottocento e i duemila abitanti, 142 assessori, la presidenza della giunta per le elezioni della Camera, la vicepresidenza della Commissione per l'emigrazione, una poltrona nel collegio sindacale della Rai, una nel Comitato dei saggi dell'ex Cassa del Mezzogiorno.

Paolo Mieli

DAL NOSTRO INVIATO

SORRENTO — Il msi del dopo-Almirante apre oggi il congresso della successione, diviso tra la nostalgia del passato e la volontà di buttarsi avanti tagliando con l'eredità fascista. In bilico tra chi punta verso il centro dello schieramento politico per offrire un supporto indispensabile ad una futuribile maggioranza moderata e chi annuncia invece che bisogna cercare voti a sinistra negli spazi che lascerebbero liberi pci e psi. Incerto tra la via «parlamentarista» che lo ha fatto uscire negli ultimi anni dal ghetto politico in Parlamento e tra chi vuol tornare a guidare i movimenti dello scontento popolare.

E' un partito indeciso su tutto, questo che Giorgio Almirante lascia dopo 18 anni di segreteria ininterrotta. Ora che non c'è più il coperchio del segretario carismatico, si scopre che il partito della fiamma tricolore ribolle nella più completa confusione, senza un successore che emerga con autorevolezza, senza una linea politica chiara.

Al quindicesimo congresso, che deve decidere chi dovrà prendere il posto di Almirante, i missini si presentano divisi in sei correnti, con quattro candidati ufficiali alla successione e altri che si sentono candidati *in pectore*.

Gli almirantiani sono spaccati in tre tronconi, tra Franco Servello, il continuista, Alfredo Pazzaglia, l'uomo dell'inserimento nelle istituzioni, e il giovane Gianfranco Fini, che Almirante vorrebbe come erede. I non-almirantiani si dividono tra Pino Rauti — che parla di un msi alla sinistra di Craxi —, Menniti e Staiti (che propongono il dialogo con laici e socialisti), e poi Pino Romualdi, un pezzo storico del partito («*Nato a Predappio, come Mussolini*», ci tiene a precisare), che alla fine potrebbe essere il gran mediatore tra le tante voci discordanti.

Tra gli almirantiani si scontrano le candidature di Pazzaglia, 60 anni, da dieci anni capogruppo alla Camera, e Servello, 66 anni, vicesegretario. Vogliono le stesse cose ma con stili diversi: continuare la paziente marcia del msi nelle istituzioni, tirando definitivamente fuori il partito dal ghetto politico per poterne poi usare la forza sul mercato dell'area moderata.

Ma i due rappresentano il legame col passato, la continuità. E Almirante pensa invece al doppio salto di generazione. Il suo candidato è Gianfranco Fini, 35 anni, il «volto nuovo» che dovrebbe dare la sensazione del rinnovamento nella sostanziale continuità. Perché il partito che si presenta oggi a Sorrento, oltre che confuso, è anche attraversato dalla paura del salto nel vuoto, ed è restio a tagliare in modo netto con le sue radici.

Fatte le dovute proporzioni e i dovuti distinguo, Almirante lascia il msi «nel guado», un po' come Enrico Berlinguer lasciò il pci con la sua improvvisa morte. Entrambi, negli ultimi anni delle loro segreterie hanno tenuto insieme col proprio «carisma» partiti in difficoltà nel trovare una strategia politica.

Il secondo partito italiano, il pci, il più grande della sinistra, vive ancora tempi difficili e inquieti e solo il mese scorso ha compiuto un passo coraggioso che prende le distanze da parte del suo passato leninista. Il quarto partito italiano, qual è il msi, l'unico della destra, si divide in questi giorni sull'opportunità o meno di lasciare sfumare nel passato l'eredità fascista. Entrambi i partiti delle due ali contrapposte delle opposizioni hanno la stessa preoccupazione: terrà lo «zoccolo duro» degli elettori che votavano per fedeltà alla bandiera di sempre?

Di «zoccolo duro» parlò per primo il vicesegretario del pci Occhetto. Non è un caso che i missini riprendano pari pari la formula, per parlar dei problemi di casa loro. «*Non basta più lo zoccolo duro di chi si richiama al Ventennio*», dice Pino Rauti, l'antagonista storico di Almirante, che con la sua eresia di sinistra sta mettendo l'ansia ai fautori della dolce deriva verso il centro.

Rauti non è più giovane, ha 61 anni, ma conosce bene i giovani del suo partito e tra loro ha un forte ascendente. Se gli almirantiani rappresentano ora la vocazione perbenista e moderata che cerca il suo posto al sole nelle istituzioni, Rauti è il teorico del msi antisistema, anticapitalista, contro il consumismo e le mode *made in Usa*, che vuol fare concorrenza a Craxi, sfondare a sinistra, «*raccogliere i frutti della crisi del pci*».

Fondatore del gruppo di estrema destra Ordine nuovo negli Anni 60, arrestato per la strage di Piazza Fontana e poi prosciolto da ogni accusa, Pino Rauti assicura di aver rinunziato alla conquista del potere con la scorciatoia della forza: «*Oggi mi definisco nazional-popolare. Che vuol dire che al potere si va per via del consenso*». Da tempo ormai Rauti ha captato il rimescolio confuso delle nuove leve missine e cerca di dare una linea: offrire «ideali» stimolanti e radicali. C'è chi lo definisce il teorico di un possibile movimento «peronista ed eversivo». Ma è comunque l'altra anima del msi, quella movimentista, che Almirante aveva saputo tenere agganciata alla sua maggioranza.

Contro Rauti segretario c'è soprattutto il suo passato. Ma gli sta a fianco Domenico Mennitti, 48 anni, anche lui autocandidatosi e d'accordo con Rauti a cedere il passo a chi di loro due raggiungesse il maggior numero di consensi. Mennitti, con Staiti di Cuddia, è l'ala «liberal» del partito, che propone alleanze con laici e socialisti contro l'asse dc-pci.

Ma c'è ora chi, come Pino Romualdi, teme che lo scontro tra tanti candidati possa concludersi ai punti, col ballottaggio, e propone di cambiare lo statuto e fare eleggere il segretario dal comitato centrale.

Alberto Rapisarda

Proroga '88 del regime forfettario Iva e Irpef

ROMA — Sarà prorogato anche per l'88 l'attuale sistema forfettario Iva e Irpef che riguarda commercianti, artigiani e (in parte) i professionisti, ma secondo il ministro delle Finanze Gava si tratterà di un provvedimento-ponte, in attesa di mettere a punto una disciplina forfettaria organica che entri in vigore dal 1989. Lo ha confermato il ministro Antonio Gava concludendo in commissione, alla Camera, il dibattito sulla politica fiscale del governo.

Gava ha anticipato alcune delle modifiche al sistema per l'anno prossimo: mantenendo il massimale di 780 milioni ci sarà la possibilità di opzione dal forfettario al regime ordinario di contabilità e non viceversa, per evitare vantaggi fiscali indiscriminati; sarà previsto l'obbligo dell'uscita dal forfettario per chi nel 1987 ha superato il massimale, ed il divieto di entrata nel forfettario per chi ha iniziato l'attività nel corso del 1987.

Un'altra novità attesa dai commercianti riguarda la gestione della contabilità di magazzino semplificata, con il congelamento degli artt. 79 e 80 del testo unico.

Il ministro delle Finanze ha anche comunicato ai componenti della commissione i risultati di una analisi sul sistema delle detrazioni forfettarie svolta dal Secit, il servizio centrale degli ispettori tributari. (Ansa)

Giallo a Torre del Greco sul ferimento di una piccola di cinque anni

Proiettile in testa: bimba morente

La madre: «Hanno sparato a mia figlia dalla strada» - Il padre è considerato un boss della camorra - Ma la polizia sospetta che a colpirla sia stato il fratello di 10 anni, giocando con una pistola - Il ragazzo è scomparso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NAPOLI — Vendetta «trasversale» della camorra o un tragico incidente che per poco non è costato la vita ad una bambina? Di certo, per il momento, c'è solo che Anna Paciello, cinque anni compiuti ad agosto, è ricoverata in gravissime condizioni nella sala di rianimazione dell'ospedale pediatrico «Santobono», con un proiettile di pistola nella testa. La polizia sta tentando di venire a capo di questa brutta storia, avvenuta l'altro ieri a Torre del Greco.

I genitori della bambina sono stati trattenuti nel commissariato ed interrogati fino a tarda sera. Hanno ripetuto fino alla nausea che la loro Anna, mentre giocava sul balcone di casa, al primo piano di un vecchio palazzo del centro antico, è stata colpita da un colpo di pistola sparato dalla strada, accreditando così la tesi di una vendetta trasversale di una banda della malavita contro il padre, Antonio La Rocca, 37 anni, ritenuto da anni un elemento di primo piano della camorra.

Napoli. Anna Paciello, ferita da un colpo di pistola mentre era sul balcone di casa (Ansa)

Antonio La Rocca, che convive con Palomba Paciello e non ha mai voluto dare il suo cognome alla figlia, ha più d'un motivo per temere per la propria vita: a Torre del Greco è in corsa una faida tra le bande che tentano di controllare il mercato della droga e il racket delle estorsioni. Ma sul balcone la polizia non ha trovato chiazze di sangue. E ad infittire ulteriormente il mistero c'è la scomparsa, avvenuta dopo il ferimento, di un fratellino di Anna, Luigi, di dieci anni.

«*Non possiamo escludere che il ragazzino sia riuscito ad impossessarsi della pistola del padre* — spiegano gli inquirenti —, *e abbia lasciato partire un colpo che ha centrato in pieno la sorella. Intimoriti per le possibili conseguenze, i genitori potrebbero averlo fatto sparire dalla circolazione per un po' di tempo*».

Su quanto è accaduto, per il momento esiste solo la versione della madre della bambina, Palomba Paciello. «*Antonio era uscito da poco* — ha raccontato — *Mi trovavo in cucina, quando ho sentito tre o quattro esplosioni. In un primo momento ho pensato che qualcuno, in strada, stesse sparando petardi. Ma poco dopo ho udito un gemito. Sono corsa nella camera da letto di Anna. La bambina era sul balcone, stesa per terra, con la testa insanguinata*».

Anna è stata portata all'ospedale «Maresca» di Torre del Greco, poi, con l'autoambulanza, all'ospedale pediatrico «Santobono» di Napoli.

Dopo aver raccolto la testimonianza di Palomba Paciello, i poliziotti hanno fatto un sopralluogo nell'appartamento. «Sul balcone — rivela un ispettore — non c'era neanche una macchia di sangue. È difficile immaginare che la donna si sia preoccupata di pulire il pavimento prima di soccorrere la figlia moribonda».

f. mil.

Preso maresciallo della camorra

Arrestato a Salerno un sottufficiale di polizia - Avrebbe protetto gli affiliati alle cosche criminali - Smascherato da un pentito

SALERNO — Il maresciallo della camorra favoriva gli uomini di rispetto della mala dell'Agro nocerino sarnese, la zona più calda della provincia salernitana. In servizio da oltre vent'anni, è stato arrestato l'altra notte, dopo un lunghissimo interrogatorio negli uffici della questura di Salerno, il maresciallo di polizia, Giuseppe D'Agostino, 38 anni, residente a Nocera Superiore, un paese a pochi chilometri dal capoluogo, punto di congiunzione tra la mala napoletana e quella locale.

D'Agostino, colpito da ordine di cattura emesso dal sostituto procuratore della Repubblica Alfredo Greco, è rinchiuso da lunedì nel carcere di Santa Maria Capua Vetere, in provincia di Caserta. Sono pesanti le accuse mosse al sottufficiale dal magistrato inquirente. Il poliziotto, infatti, da tempo in servizio presso il commissariato di Cava dei Tirreni, deve rispondere di corruzione, favoreggiamento personale, e di violazione del segreto istruttorio.

Secondo quanto emerso, il maresciallo avrebbe protetto i «pezzi da novanta» che controllano le attività illecite nella zona compresa tra Nocera e Angri, una cittadina alle porte di Napoli. Pare che D'Agostino, in cambio di considerevoli somme di denaro, provvedesse alla tutela dell'anonimato di quanti gestiscono il mercato del racket, tutelasse la latitanza degli affiliati alle cosche della criminalità organizzata, diffondesse nel «giro» notizie coperte dal segreto istruttorio, per consentire ai malviventi di anticipare le mosse della giustizia.

L'attività che impegnava il maresciallo D'Agostino, sembra, inoltre, non fosse diretta a favorire un solo clan. In base agli accertamenti effettuati dagli inquirenti il poliziotto avrebbe «coperto» sia esponenti della nuova camorra organizzata, la cosca del «padrino» Raffaele Cutolo, sia i «cumparielli» della nuova famiglia, l'organizzazione criminale vincente che nel giro di poco più di un anno ha decimato le file del clan avversario.

Negli uffici della procura della Repubblica di Salerno, pare esistesse già da tempo un fascicolo processuale intestato al maresciallo, ma la svolta alle indagini sarebbe stata data, pochi giorni fa, dalle dichiarazioni di un nuovo «pentito della camorra». In un carcere dell'Alta Italia, un malvivente di mezza tacca, sul cui nome pesa il più stretto riserbo, avrebbe fatto scottanti rivelazioni sull'attività di D'Agostino durante gli anni della vendetta, il periodo compreso tra il 1979 e il 1983.

D'Agostino, sposato con figli, era entrato nella polizia a 18 anni.

c. o.

Lavora per una agenzia di Trieste

Ancora silenzio da Kabul sul giornalista scomparso

TRIESTE — Nessuna nuova informazione è giunta nella sede dell'agenzia «Albatross» sulla sorte del giornalista pubblicista Fausto Biloslavo, 26 anni, di Trieste, scomparso in Afghanistan dove si trovava per lavoro e dove si teme sia stato arrestato. Lo ha detto Giannantonio Micalessin, uno dei soci fondatori dell'agenzia specializzata in reportages all'estero e di cui fa parte anche lo stesso Biloslavo.

Il nome di Fausto Biloslavo compare negli atti dell'inchiesta sulla strage di Bologna, nell'ambito della quale fu arrestato per falsa testimonianza e poi prosciolto. Biloslavo fu interrogato il 2 luglio 1981 dal giudice istruttore bolognese Aldo Gentile che si stava occupando in quel periodo di una presunta «pista libanese», rivelatasi poi inesistente.

Era stato accertato infatti che Biloslavo aveva frequentato in Libano campi di addestramento falangisti insieme con neofascisti di Trieste e Roma. Al termine dell'interrogatorio il magistrato spiccò mandato di cattura contro Biloslavo, Antonio Azzano, un altro triestino con il quale sarebbe partito intorno al 14 agosto 1980, e Gilberto Lippi Paris che invece li aveva preceduti di circa una settimana. Tutti e tre vennero poi prosciolti dall'accusa di falsa testimonianza «perché il fatto non costituisce reato».

Fausto Biloslavo è socio dell'«Albatros Press», una piccola agenzia di free-lance fondata quattro anni fa di cui faceva parte anche Almerigo Grilz, il fotoreporter ucciso lo scorso maggio in Mozambico mentre stava filmando uno scontro tra truppe governative e guerriglieri del Renamo. Grilz e Biloslavo erano stati entrambi attivisti del Fronte della gioventù. (Ansa)

ARCOLUX
ARCOPAN
è l'elemento componibile, opaco e trasparente, per finestrature industriali controsoffittature e pareti divisorie

è una proposta dott. gallina s.r.l.
INDUSTRIA MATERIE PLASTICHE
Str. Carignano, 104 - LA LOGGIA (TO)
Tel. 965.81.77 - 965.83.09 - Telex 214536